

ACAU, b. 1148 – San Daniele, Penale

Fasc. 1

(7 dicembre 1631) Processo penale (istruttoria) formato ex officio dal tribunale di San Daniele contro il chierico Leonardo Ziraldo di Fagagna. Lo Ziraldo è imputato del ferimento, avvenuto durante una rissa con un colpo di archibugio, di Domenico Maurino del q. Giacomo di San Daniele. In considerazione degli indizi raccolti durante le testimonianze, il vicario patriarcale decide di procedere nei confronti del religioso.

Fasc. 2

(12 gennaio 1632) Processo penale formato ex officio dal tribunale di San Daniele, a seguito di denuncia del chirurgo e successiva deposizione di Antonio Fagagnato, contro i fratelli Piero e Francesco Sivilotto e Piero figlio di “misier” Giovanni Battista Narduzzo. I tre imputati sono accusati della morte di Antonio Fagagnato, avvenuta nel corso di una rissa; il Fagagnato aveva precedentemente avuto dei dissapori con i Sivilotto. I Sivilotto ed il Narduzzo vengono proclamati, dopo aver chiesto e ottenuto “termini” si presentano ed ottengono di fare le proprie difese extra carceres. Durante l’istruttoria processuale, il reverendo Simone Narduzzo, fratello di Giovanni Battista, convince una testimone, Pasqua di Giovanni Sabadino, a fare false dichiarazioni in favore del fratello coinvolto nell’omicidio. Tuttavia, Pasqua, presa dal rimorso ritratta, e viene posta in carcere per il falso giuramento, mentre pre Simone viene proclamato.

Fasc. 3

(26 ottobre 1632) Processo penale formato a seguito di querela presentata da Francesco Pacasso contro Domenico Siviloto, detto Passera, figlio di Michele. Il Siviloto è accusato di aver “ingiuriato di parole infame” il Pacasso e di aver quindi proferito diverse bestemmie. Domenico viene proclamato dal tribunale di San Daniele ma si appella al foro patriarcale udinese.

Fasc. 4

(4 febbraio 1633) Processo penale formato a seguito di querela presentata da Gaspare Zannino, contro il reverendo Troiano Grazia. Lo Zannino, ufficiale del comune di San Daniele, era stato pubblicamente offeso dal Grazia nella cancelleria comunale.

Fasc. 5

(21 agosto 1633) Processo penale istruito dal vicario patriarcale a seguito di querela presentata da Matteo Pischiutta di Villanova contro il reverendo Leonardo Sion di Ragogna. Il Pischiutta riferisce alla giustizia di essere stato duramente malmenato dal Sion che intendeva tagliare il fieno in un prato di pertinenza del Pischiutta.

Fasc. 6

(28 dicembre 1633) Processo penale formato ex officio contro Daniele Valentinis, Francesco Tirussino, Pietro Paulino e Antonio Mistruzzo e Marcantonio Nusso tutti di San Daniele. Gli imputati sono accusati di aver commesso nottetempo nella Terra “molte insolentie, con dar delle piantonate a persone molto da bene e quiete”, del ferimento di altre, nonché di aver apostrofato con parole “infame et scandalose” altri abitanti di San Daniele senza nessuna causa evidente. Gli imputati dopo essere stati proclamati si presentano a fare le loro difese, venendo alla fine condannati alla pena pecuniaria di lire cinquanta ed al pagamento delle spese processuali. Nel fascicolo sono contenuti altri fascicoli collegati con il medesimo processo.

Fasc. 7

(2 agosto 1634) Processo penale formato a seguito di querela presentata da Candido Cecone di Vito cameraro della Chiesa di San Michele contro Francesco Turissino detto Liotto, accusato di

“violenze et inobidienze”. Il Turissino, debitore nei confronti della chiesa di San Michele, si rifiuta di obbedire ai mandati di sequestro ordinati dalla giustizia in favore del cameraro. Il Turissino viene proclamato.

Fasc. 8

(24 giugno 1634) Processo penale formato ex officio “per le archibuggiate sparate a messer Giovan Giacomo della Puppa”, nottetempo da ignoti nella Terra di San Daniele. Tenuto conto della gravità del caso, e, in virtù della supplica presentata da Domenico q. Giovanni della Puppa di Coseano – padre di Giovan Giacomo - al patriarca, il processo viene avvocato presso il foro patriarcale.

Fasc. 9

(1 gennaio 1635) Processo penale formato ex officio a seguito di denuncia presentata al tribunale di San Daniele dal chirurgo della Terra. I fratelli Simone e Marc’Antonio Nusso di San Daniele sono accusati di aver ferito in modo grave, di notte, con la spada Francesco del q. Antonio Tirossino (o Turissino). Gli imputati vengono citati ad informandum curiam e dopo aver cercato di ottenere l’impunità, perché il nome del Turissino risultava ancora “presente in raspa”, si presentano e, quindi, attraverso il loro avvocato, chiedono di fare le difese extra carceres. Il patriarca, ottenuto dalla comunità il processo, decide che esso doveva essere perfezionato e ordina la proclamazione degli imputati. Questi ultimi non si presentano e chiedono nuovamente di poter fare le difese extra carceres, ma il gastaldo risponde di riservarsi di decider dopo la loro presentazione. I fratelli Nusso si presentano ma negano ogni addebito, così il gastaldo ordina che vengano entrambi messi “all’obediencia”, per poi rilasciarli a seguito di congrua piezeria. Ricevuto dal tribunale l’ordine di fare le loro difese, i Nusso si appellano al patriarca per ottenere “termini” ulteriori tale da consentire al loro avvocato in Udine di preparare le loro difese. Ottenuto tale “termine”, gli imputati presentano capitoli e copie di sentenze atte a dimostrare sia l’indole rissosa del loro accusatore sia le numerose condanne che la giustizia gli aveva inferto negli anni precedenti, quindi i Nusso fanno la “renuncia delle loro difese”. Richiesto dal gastaldo il consiglio di savio in merito a tale caso, i giudici sandanielesi condannano i fratelli Nusso a due anni di prigione “serata” e al pagamento di cinquanta ducati per le spese mediche sostenute dal Turissino. Tuttavia, se entro un mese otterranno la “remotione” da parte del Turissino, la pena sarà ridotta ad otto mesi di prigione, più le spese processuali. I Nusso, attraverso il loro avvocato, interpongono appello al patriarca, appello che gli viene concesso dopo il pagamento di una “sigurtà” di mille ducati. [cfr. fasc. 6]

Fasc. 10

(25 giugno 1635) Processo penale istruito ex officio contro Domenico Armentaruto di Arcano accusato di aver tagliato legna nel bosco Cimano “contro la forma de Proclami et Statuti”. L’Armentaruto, condannato alla pena pecuniaria di due marche ed al pagamento delle spese processuali, interpone appello al foro patriarcale.

Fasc. 11

(28 febbraio 1636) Processo penale istruito ex officio (31 maggio 1636) dal patriarca Marco Gradenigo a seguito di una supplica ricevuta da parte di Leonardo del Bello di San Daniele. Francesco Pithiano della Zanotta di San Daniele è accusato di aver duramente malmenato, costringendolo a letto, Nadal del Bello “vecchio cadente”, pure di San Daniele. L’episodio si inserisce nella lotta, all’interno della Terra, fra le famiglie Pithiano, Perissino e del Bello, che aveva visto pochi giorni prima la morte di Francesco Perissino (cugino del Pithiano, e membro del consiglio cittadino) durante una rissa con i del Bello. Per ordine del patriarca, nonostante le reticenze della comunità, viene istruito (21 giugno 1636) un processo contro Giovanni del Bello ed il figlio Francesco, per l’uccisione del Perissino e contro Francesco Pithiano per le percosse a Nadal del Bello. Il Pithiano viene proclamato ma non si presenta; per tale motivo viene bandito (22 settembre 1637) in contumacia da tutta la giurisdizione patriarcale per venti anni, con l’alternativa,

se catturato, di servire per tre anni sulle galere della Serenissima. Nel novembre dello stesso anno il Pithiano, dopo aver presentato una supplica al patriarca, viene readdito ed ammesso a fare le proprie difese “fuori di prigione”. Il 17 novembre 1637 Nadal Del Bello stipula con il Pithiano un atto di pace e si rimuove da ogni accusa. I del Bello, come previsto dal proclama, si presentano in tribunale e fanno le loro difese dopo aver fatto “sincera pace” ed ottenuto atto di rimozione da Aurelia vedova del q. Francesco Perissino (manca la sentenza).

Fasc. 12

(12 aprile 1636) Processo penale istruito ex officio nei confronti di Domenico Lioto detto Bolani accusato di aver ferito a colpi di pugnale Giacomo Zai; lo Zai ritiene che il Bolani lo abbia ferito su “commissione” di Andrea e Francesco Pithiano, per essere il Bolani “satellite” dei Pitiano. A termine dell’istruzione del processo avvenuta a San Daniele, il patriarca Marco Gradenigo (17 e 27 settembre 1636) proclama sia il Bolani che Gregorio Amalteo di San Daniele. L’Amalteo “portando odio mortale a Domenego” ha colpito il Bolani con un colpo di archibugio alla gamba mentre questi si trovava sul sagrato della chiesa parrocchiale della Terra, reato aggravato dal fatto che l’Amalteo per commetterlo era uscito dalla propria casa nella quale la giustizia lo aveva preventivamente e precauzionalmente confinato. Condannato alla pena del bando in contumacia, il 22 aprile 1641 il Bolani, dopo aver ottenuto la pace dai suoi accusatori, a seguito di una supplica rivolta al patriarca, viene readdito e riprocessato, ottenendo che il bando fosse commutato in sentenza pecuniaria (25 febbraio 1642). Per quanto riguarda invece l’Amalteo, “per haver esso [...] inventato pretesa di non esser giudicato di non esser giudicato da esso Monsignor Illustrissimo patriarca, attione che può passar a cattivo esempio”, il patriarca decide di “rimetter” il caso al Luogotenente della Patria (11 agosto 1643).

Fasc. 13

(sec. XVII) Miscellanea.